

Le ragioni di una sfida¹

Alberto Magnaghi*

Questo capitolo introduttivo approfondisce le motivazioni culturali e contestuali che hanno portato alla fondazione della *Società dei territorialisti e delle territorialiste*.

Per le tematiche fondative che hanno portato il gruppo di 'topofili', che ha costituito il Comitato dei garanti in più di un anno di gestazione, a riunirsi per proporre il ruolo centrale del *territorio*, nelle sue piegature semantiche di *luogo* e di *paesaggio* (ovviamente al plurale), di fronte all'incerto futuro degli abitanti della terra, rimando alla bozza di *manifesto* pubblicata sul sito della Società e agli approfondimenti delle capitoli tematici che seguono.

1. Le questioni poste dal contesto

È bene richiamare sinteticamente due elementi epocali dello scenario contestuale che caratterizza il tempo in cui fondiamo la *Società dei territorialistile* e che dimensiona i quesiti cui rispondere con la sfida territorialista: a) la crisi *esponenziale* degli equilibri ambientali (*global change*) entro i quali si sono alimentate, in sequenza storica, le narrazioni di *progresso* e di *sviluppo*, fondate entrambe sulla crescita economica illimitata e sulla tecnica; b) la *crisi di sistema* che ha messo in causa le variabili

* Ordinario di Pianificazione Territoriale presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze.

¹ Questo capitolo riprende la relazione introduttiva al Congresso di Firenze del 1° e 2 dicembre 2011 (vedi nota editoriale) e costituisce una riformulazione e un'integrazione della mia «Nota conclusiva», dal titolo «Verso la società dei territorialisti e delle territorialiste», al numero monografico *Il progetto territorialista* della rivista «Contesti, Città, territori, progetti», 2010, n. 2, a cura di D. Poli.

strutturali della crescita economica globale in quanto fattore di produzione incrementale di ricchezza.

Due elementi di una crisi del capitalismo contemporaneo che sono stati contestati, in quanto produttori combinati di crescenti povertà materiali e immateriali, nel nord come nel sud del mondo, dai recenti movimenti sociali in forme radicali: prima contro la globalizzazione neoliberista (*no global, alterglobal*), poi direttamente contro il capitale nelle forme eteree del capitale finanziario (*occupy Wall Street*).

Questi due aspetti della crisi hanno generato le questioni di fondo cui la Società deve saper commisurare, pur nel proprio specifico campo di riferimento cognitivo e di azione, le proprie ragioni di esistenza e le proprie risposte strategiche.

1.1 Il *global change*: la pressante domanda di conversione ecologica del territorio

Qualunque esito avranno (per ora molto modesto) i tentativi di frenare in futuro le *cause*² della crisi ambientale da parte dei governi e le loro politiche, *gli effetti* ambientali di lungo periodo *già accumulati* nel passato sono *attualmente operanti, devastanti e parzialmente irreversibili*, in forme e ritmi imprevedibili del loro andamento futuro: cambiamenti climatici, desertificazioni, alluvioni violente, esondazioni, frane, cicloni, scioglimento dell'artico, innalzamento dei mari, ecc.; fenomeni accompagnati fra l'altro dalla crescente scarsità di cibo e di aree coltivabili e dall'aumento esponenziale di profughi ambientali.

Questa evidenza ha come conseguenza il fatto che misurarsi oggi con la urgente ricerca progettuale di habitat umani più rispettosi, nelle loro peculiarità locali, dei necessari equilibri fra insediamento umano e ambiente assume una doppia valenza: *la prima* quella di individuare strategie per rimuovere le cause di lungo periodo che hanno contribuito ad accelerare l'attuale crisi ambientale; *la seconda* di contribuire a difendere da subito gli insediamenti umani dalle conseguenze dei cambiamenti ambientali in atto.

² Indipendentemente dal dibattito sull'incidenza da attribuire all'azione antropica sui cambiamenti climatici rispetto ai fattori ciclici di evoluzione naturale, vi è tuttavia ampia convergenza sul fatto che i fattori di cambiamento in atto siano rilevanti nella trasformazione delle condizioni di vita della specie umana e dei suoi insediamenti sulla terra.

I territorialisti devono dunque prepararsi a rispondere a questa duplice problematica, attrezzando le loro conoscenze e i loro progetti sia interrogando i saperi di cura ambientale dei paesaggi storici, sia relazionando e rivitalizzando le antiche sapienze con tecnologie innovative appropriate³; nella consapevolezza che siamo di fronte al progressivo *esaurimento* del millenario processo coevolutivo fra insediamento umano e ambiente, e che il *global change* procede progressivamente lungo direttrici *autonome a livello planetario*, con effetti sempre meno controllabili dai saperi locali che hanno regolato il processo coevolutivo stesso; e che dunque alle regole di buon governo delle relazioni fra insediamento umano e ambiente occorre aggiungere regole relative al *principio di precauzione* relative alla imprevedibilità locale degli effetti climatici globali⁴.

1.2 Oltre la crisi dei mercati globali: la questione del ritorno alla cura del territorio per produrre ricchezza durevole

Il divorzio tra natura e cultura, fra cultura e storia che caratterizza l'evoluzione del pensiero meccanicista e riduzionista moderno nei suoi percorsi di omologazione ha residuo la decadenza degli equilibri vitruviani, nell'*ars aedificandi*, fra *firmitas*, *utilitas*, *venustas*, equilibri riformulati da Leon Battista Alberti come requisiti delle attività umane (*necessitas*, *commoditas*, *concinntas*); questi requisiti sono stati progressi-

³ Saremo in grado di mobilitare saperi per fronteggiare nuovi turgori dei mari? Per preparare le valli alpine e appenniniche a resistere a violente valanghe d'acqua e ad aridi deserti? Per preparare le città a recuperare la memoria delle acque, dei giardini, dei palazzi di Siviglia e degli *riad* di Marrakech, a ricostruire microclimi edificando nuove/antiche relazioni fra città e campagna, a recuperare la memoria dei «ristretti» che circondavano di orti e giardini le città pugliesi, a re-imparare dei sapienti immagazzinamenti della acque nei terrazzamenti dello Yemen e delle Cinque terre? La recente alluvione delle Cinque Terre ha mostrato con evidenza da una parte la fragilità idrogeologica delle zone di abbandono dei terrazzi e di recente riforestazione, causa delle frane e delle valanghe d'acqua e fango riversatesi su Monterosso e Vernazza; dall'altra la perfetta tenuta idraulica, durante l'evento alluvionale, dei versanti terrazzati mantenuti in produzione.

⁴ Ad esempio: ridurre drasticamente i luoghi dove è possibile costruire, con criteri puntuali per pianura, collina, montagna, coste, liberando più ampie fasce di pertinenza fluviale; trattare in modo integrato i bacini idrografici; organizzare sistemi diffusi e multifunzionali di trattenimento a monte delle acque (laghi, cisterne, terrazzi); recuperare saperi edilizi e urbanistici per la regolazione dei microclimi (urbani e rurali), sistemi di protezione delle colture e dei raccolti; ma soprattutto recuperare i presidi attivi di cura del territorio da parte delle popolazioni locali, soprattutto montane, e le strutture comunitarie capaci della gestione delle emergenze.

vamente ridotti alle sole *utilitas* e *necessitas* con la crescente sovra-determinazione dell'economia e dei suoi apparati tecnico finanziari. Questa sovra-determinazione ha indotto l'accentuarsi di fenomeni di eterodirezione sui principali processi di riproduzione della vita: l'acqua, il cibo, l'energia, la salute; affidandone la gestione ai grandi apparati della finanza globale e della tecnica, provocando i noti processi di deterritorializzazione delle decisioni, della produzione e del consumo. Nel periodo di maturazione della crisi economica mondiale esplosa nel 2008, all'apice della globalizzazione finanziaria, il processo di *allontanamento dal territorio* si è compiuto con processi simili a quelli che avevano preparato la grande depressione del '29; ma, mentre la risposta a quella crisi è stato, con il *new deal* keynesiano, un grande progetto di investimento pubblico nello stato sociale e nella riorganizzazione socio-produttiva del territorio (dalla Tennessee Valley Authority – TVA – promossa da Roosevelt alle misure «autarchiche» in Germania, Inghilterra, Italia, Unione Sovietica), la risposta alla crisi attuale si è finora risolta negli aiuti alle banche e alle grandi *corporations*, vale a dire alla conservazione del sistema economico-finanziario globalizzato responsabile della crisi.

Le misure per il superamento della crisi stentano dunque oggi a produrre un «ritorno al territorio» che sappia ricostruire e mobilitare energie socio-territoriali per produrre risposte in grado di mettere in valore le peculiarità identitarie dei diversi luoghi. Questo 'ritorno' è infatti reso impraticabile dalla natura stessa delle politiche globali: come sostiene Bauman, è cresciuta infatti la distanza e la sproporzione fra poteri globali e politiche locali: un potere globale libero dalla politica e una politica locale priva di potere di intervento sulle variabili territoriali della crisi: dunque una globalizzazione della disegualianza, una ripetizione su scala planetaria della separazione che Castells denuncia fra «spazio dei flussi» (spazio globale 'liberato' dalla politica) e «spazio dei luoghi» (etero-diretto), con l'emancipazione degli interessi imprenditoriali da tutte le istituzioni socioculturali preesistenti.

Di fronte a questo acuirsi nella crisi del conflitto fra *eterodirezione* e *autogoverno*, un riequilibrio fra locale e globale diviene un requisito imprescindibile e prioritario rispetto a qualsiasi politica «globale»; anche se la risposta relativa alla ricostruzione delle basi materiali e territoriali dello sviluppo locale probabilmente non passa più per grandi investimenti pubblici come nel *new deal*, ma può essere immaginata come *autoinvestimento sociale* da parte di sistemi socioeconomici locali e delle loro grandi e inesplorate energie latenti.

Le domande di fondo con cui propongo perciò di misurare gli orizzonti della *Società dei territorialisti* sono: come sottrarre spazio all'eterodirezione dei grandi poteri e rinsaldare in un medesimo territorio le sinergie fra sistemi produttivi, credito e società locali in progetti di autodeterminazione di regioni e micro regioni, attraverso la valorizzazione dei beni territoriali e delle peculiarità identitarie? Rispetto agli anni '30, è necessario ripensare nuove forme di 'autarchia'? Quali politiche e progetti sono in grado di produrre, sovranità alimentare, energetica, produttiva, chiusura locale dei cicli ambientali, nuove relazioni sinergiche città-campagna, ripopolamento rurale della montagna⁵, verso l'autodeterminazione e l'autogoverno? Come si allontana la morsa della globalizzazione economica, verso reti federaliste solidali di città, regioni, stati, per una 'globalizzazione dal basso'?

Per i territorialisti il *ritorno al territorio* si sostanzia con la risposta a queste domande. Esso assume il senso strategico di un contro-esodo, del riposizionare al futuro i caratteri antropologici dell'ars aedificandi che qualifica le civiltà umane; un contro-esodo che si sostanzia nel ritorno alla terra, nel ritorno alla città, nel ritorno alla montagna; in sintesi nel ritorno all'equilibrio dei luoghi del mondo. Un ritorno che non è ripetizione, ma riconquista di relazioni coevolutive, progetto di nuove relazioni sociali, di nuove forme dell'insediamento umano.

Sorge a questo punto per i territorialisti italiani una ulteriore domanda: che ruolo gioca, per cercare risposte specifiche ai quesiti posti, essere *peninsula* in mezzo al Mediterraneo?

Una particolare attenzione a relazioni possibili con le sponde sud, est e ovest può essere densa di suggerimenti strategici per agganciare le riflessioni identitarie e le risposte alle domande al nostro contesto di riferimento storico e geografico, elaborando una visione originale e conte-

⁵ L'ubriacatura industrialista e metropolitana ci ha portati a condividere con altri due miliardi di persone l'avventura delle urbanizzazioni contemporanee delle pianure, quasi tre miliardi se aggiungiamo *favelas*, *slums*, città illegali, che ci sono per fortuna ancora lontane. Gli esegeti delle *megacity* ci parlano della futura «conquista di civiltà» di cinque miliardi di inurbati. A questo orizzonte ecocatastrofico, per molti osservatori ineluttabile, per altri foriero di meravigliose innovazioni nel vivere civile, i territorialisti dovrebbero opporre la ricostruzione della città come *urbanità*, della campagna come parte integrante della città, delle reti di città, del ripopolamento rurale (delle pianure erose dall'urbanizzazione, delle valli e delle montagne) come essenziale alla sovranità alimentare, ecologica, produttiva, energetica delle bioregioni e all'elevamento della qualità della vita e dei loro paesaggi urbani e rurali; rispondendo con forte innovazione progettuale alla domanda: la *megacity* è irreversibile?

stualizzata delle questioni internazionali, in particolare dell'Europa delle regioni e delle città, per fornire risposte ai due aspetti citati della crisi globale che sappiano interpretare saperi, sapienze e peculiarità identitarie di molte culture del *mare nostrum*⁶.

2. Il bene comune «territorio»

In questo contesto il territorio e i beni patrimoniali, materiali e immateriali, che ne connotano l'identità divengono un riferimento essenziale per progetti, piani e politiche che abbiano l'ambizione di affrontare strategicamente gli effetti delle crisi che ho richiamato. Per il 'paradigma' territorialista, il territorio, frutto di processi coevolutivi di lunga durata fra civiltà antropiche e ambiente, è un immane deposito stratificato di sedimenti materiali e cognitivi, un'opera edificata con il lavoro di domesticazione e fecondazione della natura, «oggettivato» in paesaggi, culture e saperi, che si configurano come patrimonio collettivo, dunque «beni comuni» per eccellenza, che possono essere posti al centro delle sperimentazioni di modelli socioeconomici alternativi.

Il bene comune *territorio*, in quanto ambiente dell'uomo, nella sua chiave interpretativa patrimoniale e di risorsa collettiva, pone problemi di conoscenza e trasformazione molto diversi dai *beni naturali* (la Terra, innanzitutto, e poi l'acqua, l'aria, le fonti energetiche naturali, i ghiacciai, le selve, i fiumi, i laghi, gli oceani e così via). Questi beni infatti precedono, travalicano l'azione dell'uomo, anche se è su di essi che le successive civiltà hanno sviluppato i loro processi simbolici, culturali e materiali di domesticazione.

Il bene comune territorio (città, infrastrutture, sistemi agroforestali, paesaggi urbani e rurali) è appunto *il prodotto* dell'azione umana di domesticazione: un complesso di *neoeosistemi*, generati da processi coevolutivi di lunga durata, che hanno rimodellato larga parte della superficie terrestre, sedimentando nel tempo un'ingente 'massa' territoriale. Essi si configurano come sistemi viventi ad alta complessità la cui riproduzione

⁶ Da questo punto di vista, l'attuale identità europea è piuttosto distorta, essendo fortemente incentrata sull'Europa continentale e sui suoi standard omologanti, come conferma la debolezza di comprensione e di strategie da parte dell'UE nei confronti dei recenti sommovimenti mediterranei nella loro pregnanza strategica, culturale, relazionale e geopolitica.

(o mantenimento in vita), a differenza dei beni naturali, dipende *esclusivamente* dall'azione di cura continua da parte delle società insediate che si susseguono nel tempo. Nella società contemporanea questa cura dei beni comuni territoriali è divenuta sempre più flebile e distratta a fronte di crescenti processi di privatizzazione dei beni stessi e del loro uso e di processi pervasivi di deterritorializzazione della produzione e dei consumi.

La contraddizione principale che ha prodotto questa decadenza consiste nel fatto che non si può concepire una gestione del territorio come bene comune se esso è usato da una sommatoria di interessi individuali in una società di consumatori e proprietari ed è negato, nelle sue esigenze vitali di riproduzione, da insediamenti artificiali sorretti dalla civiltà delle macchine.

Dunque la questione *dell'uso collettivo* di questo immenso patrimonio diviene una guida e una condizione imprescindibile per la ricerca di nuove forme di conoscenza, produzione e riproduzione *sociale* del bene stesso, a fronte dell'attuale dominio esclusivo di stato e mercato nella sua gestione.

A partire da questo conflitto fra istanze di uso collettivo del bene territorio e regime consolidato di proprietà (pubblica o privata) dello stesso, per approfondire il concetto di territorio come bene comune non è più sufficiente considerare il territorio stesso come *bene pubblico* (che lo stato, le regioni e gli enti locali possono vendere per far cassa, come sta avvenendo per molti beni demaniali); occorre che sia considerato, appunto, come un *bene comune*, che non può essere né venduto né usucapito, alla stregua delle terre civiche storiche⁷ e che è dotato di autonomia d'uso rispetto alla proprietà (privata o pubblica).

Di qui può avviarsi la ricerca di forme di gestione, che si avvalgano di processi partecipativi di cittadinanza attiva, e che consentano di riprendere *il senso e i principi* (non necessariamente la forma storica) *degli usi civici*⁸, ovvero:

⁷ Elinor Ostrom insiste sulla razionalità «moderna» di forme di autorganizzazione e di autogoverno nell'uso collettivo dei beni territoriali presenti negli usi civici storici, rispetto alla eterodirezione o all'uso privatistico dei beni stessi.

⁸ Gli usi civici (regole, comunanze, ecc.) non sono beni comuni in senso proprio (non sono fruibili da tutti, ma solo dalla comunità territoriale che ne è proprietaria); tuttavia, alludono a forme comunitarie di gestione con principi che possono essere applicati alla ricerca di forme di gestione sociale beni comuni stessi.

- la finalità non di profitto, ma di produzione di beni, servizi e lavoro per i membri della comunità e, più in generale, di beni e servizi di utilità pubblica;
- l'essere la comunità costituita da una pluralità di abitanti/producenti di un territorio che in qualche modo si associano per esercitare un uso collettivo dei beni patrimoniali della società locale, non alienabili;
- la fattispecie collettiva dell'uso di questi beni induce a conformare le attività di ogni attore alla salvaguardia e alla valorizzazione ambientale, paesistica, economica del patrimonio stesso in forme durevoli e sostenibili (autoriproducibilità della risorsa), attraverso forme di autogoverno responsabile delle comunità locali.

È necessario dunque, affinché si possano dare nuovamente principi e forme di gestione comunitaria del territorio in quanto bene comune, che si sviluppino forme di *reidentificazione collettiva* con i suoi giacimenti patrimoniali, con l'identità di ciascun luogo, ovvero che sia promosso un cambiamento politico-culturale verso la crescita della *coscienza di luogo* e di cittadinanza attiva; questa crescita può consentire di riattivare consapevolezza, saperi e impegno per la cura del luogo e ricostruire propensioni al produrre, all'abitare, al consumare in forme relazionali, solidali e comunitarie.

A questo proposito, reinterpretando Marshall, Giacomo Becattini scrive:

Libertà da intendersi come coscienza intensamente vissuta del bene comune, una società di uomini consapevoli del bene comune, di luogo, di gruppo, o altro, disposti a riconfigurarlo continuamente, quel bene comune, antepoendolo comunque, quando vi sia conflitto, agli appetiti individuali e di gruppo.

3. Ricomporre i saperi per la conoscenza e la gestione del territorio «bene comune»

L'approccio territorialista interpreta il mondo dal punto di vista dell'*ars aedificandi* intesa come statuto antropologico dell'umanità: il territorio, costellazione di luoghi dotati di identità, è esso stesso *l'ambiente dell'uomo*, natura fecondata nel tempo lungo della storia. In que-

sto costituirsi di ogni luogo come *prodotto corale* di molte civiltà e di molte epoche, ma il suo valore culturale e materiale di bene comune.

Il bene comune edificato dagli abitanti di molte generazioni in ogni luogo, nelle sue peculiarità identitarie, attraverso la sua specifica storia, è indivisibile. È uno, *unico* al mondo⁹.

Eppure abbiamo sempre più trattato, nelle scienze moderne, queste unicità dei luoghi frammentandone e iperspecializzandone le descrizioni, le interpretazioni e conseguentemente, gli strumenti di cura dei loro 'corpi' malati.

L'obiettivo di una ricomposizione delle scienze del territorio è duplice: ricomporre le conoscenze settoriali in una interpretazione patrimoniale interconnessa, strutturale, dinamica dell'essenza dei luoghi; fondare il progetto di territorio sulla messa in valore del patrimonio territoriale come bene comune, da parte dei soggetti che lo reinterpretano come risorsa collettiva, attivando forme di produzione e riproduzione sociale del territorio stesso.

Ma qual è lo stato delle nostre conoscenze disciplinari e settoriali?

Da tempo le interpretazioni, i piani, i progetti e le politiche di settore sui problemi del territorio sono sotto accusa per i loro effetti perversi su altri settori, per la loro incapacità a risolvere problemi complessi, per essere subordinati ad azioni territoriali promosse da interessi privatistici sul territorio.

Ciò che oggi produce un *progetto di territorio* (che comprende sistemi urbani, sistemi territoriali e infrastrutturali, sistemi ambientali e agroforestali) si riferisce nella maggior parte dei casi alla *risultante caoticamente stratificata* della sommatoria, il più delle volte contraddittoria e conflittuale, al più 'regolata' pallidamente dai piani e dalle politiche pubbliche, di *progetti, piani e politiche settoriali* di occupazione funzionale dello spazio, attivati da specifici portatori di interessi: grandi operazioni immobiliari, interventi della grande distribuzione, delle grandi infrastrutture, delle opere idrauliche e impiantistiche, localizzazioni industriali e piattaforme logistiche, progetti aziendali agroforestali, e così via; ma, essendo

⁹ Nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli si narra di una lunga, estenuante storia di battaglie, espulsioni, congiure, rientri, conflitti fra popolo e nobili: tutti si dividono, si ricompongono, si ridividono, si riaggregano; ma sempre entro una straordinariamente *invariante*, spasmodica appartenenza all'identità urbana: Firenze, le sue strade i suoi quartieri, trasformati in campi di battaglia, in angoli di congiure, in luoghi di raduni, di fughe, di ritirate, di resistenze rispetto a cui si misura il potere, l'identità delle famiglie, la magnificenza civile, *l'unicità* del luogo nel mondo.

nell'epoca della globalizzazione, i territori, le regioni, le città dominati da crocevia di reti, istituzioni e capitali sovralocali, le azioni settoriali che investono un luogo non fanno riferimento ad un disegno strategicamente unitario e intenzionale di trasformazione territoriale del luogo stesso: un disegno che dovrebbe essere compito degli enti pubblici territoriali avanzare e governare verso un fine socialmente condiviso, qualora essi assumessero il *territorio dei luoghi* come *bene comune*.

Questo *deficit progettuale*, che investe inevitabilmente le molte discipline che si occupano di territorio confinate nei loro recinti bibliografici, si da nel contesto di una divaricazione crescente fra fini economici di occupazione del suolo, di edificazione di opere *sul* territorio e orizzonti etici di creazione del benessere collettivo e della felicità pubblica *del* territorio; orizzonti sempre più debolmente perseguiti dalla maggior parte delle amministrazioni locali che governano il territorio stesso (complici o forzatamente subalterne ai poteri economico-finanziari).

Conseguenza di queste contraddizioni immanenti al governo del territorio, il «progetto di territorio», *pars construens* di una cultura del territorio, risulta materia eterea, poco ancorata alla verifica sperimentale, ancora poco dotata di uno *statuto scientifico multidisciplinare unitario*.

Dunque «il ritorno al territorio», alla sua centralità nella ricerca di risposte strategiche alla crisi (ecologica, economica, sociale, urbana) non può procedere a pezzi, a settori. 'Settoriali' sono le epoche in cui le singole discipline intervengono a *correggere* gli effetti territoriali specifici di modelli di sviluppo dati, non *a costruirli* come nella TVA o nella bonifica delle paludi pontine.

Nella fase 'esplosiva' dello sviluppo economico, nella fase matura del fordismo, singole discipline, settori, soggetti hanno teso ad assumere il contesto territoriale specifico, il suo 'sviluppo', determinato esogenamente nelle sue variabili fondamentali, come un dato rispetto cui apportare correttivi settoriali a squilibri e criticità indotte, incrementando ulteriormente la diaspora delle specializzazioni disciplinari. Ad esempio:

- *l'urbanistica del boom economico* produceva «salario indiretto» (*welfare*) tramite l'allocazione di servizi, abitazioni sociali (quartieri di edilizia pubblica), trasporti collettivi, a correzione e compensazione della crescita esponenziale dei costi sociali e degli squilibri territoriali dovuti alle tumultuose migrazioni e alle estese urbanizzazioni metropolitane indotte dal fordismo;

- *le opere di ingegneria idraulica* mitigavano il rischio idraulico (briglie, collettori, casse di espansione, ecc.), rincorrendo a valle dei bacini idrografici, con azioni «end of pipe», le emergenze dovute da una parte all'abbandono della regolazione idraulica delle montagne e dell'alta collina e dall'altra alla cementificazione e impermeabilizzazione di vaste piattaforme territoriali nei fondovalle e nelle pianure;
- *gli impianti di depurazione e di incenerimento*, le marmitte e la limitazione del traffico, operavano a valle della produzione esponenziale di inquinamento e rifiuti indifferenziati;
- *le scienze sociali* affrontavano la trasformazione di pastori sardi, contadini siciliani, pescatori della laguna di Venezia in operai chimici omologati a un unico mansionario e a modelli abitativi e di consumo standardizzati; studiavano misure di mitigazione del degrado sociale delle periferie metropolitane;
- *l'ecologia* chiedeva compensazioni in mq di oasi naturalistiche per metro lineare di autostrada e insinuava corridoi ecologici a fianco dei tracciati delle grandi infrastrutture;
- *il rischio sismico* veniva affrontato cementificando i cordoli delle volte gotiche (Assisi), delle case rurali in pietra (terremoto del Friuli) o, anche recentemente, abbandonando la città storica per improbabili urbanizzazioni ex novo (L'Aquila);
- *le politiche dei beni culturali e paesaggistici* preservavano a macchia di leopardo siti archeologici e monumentali, brani di natura (parchi, biotopi) e di cultura (centri storici), difendendoli dalle regole dello sviluppo economico che governavano il resto (70, 90%) del territorio; regole incentrate su un processo produttivo fondato sulla edificazione di un insediamento umano totalmente artificiale, liberato dai 'vincoli' della natura e della storia; e così via.

Nelle epoche di crisi strutturale in cui si pone con evidenza il problema della costruzione di nuovi modelli socioeconomici (fra cui quelli fondati sulla reinterpretazione, riqualificazione e valorizzazione dei patrimoni locali) il territorio viene messo in gioco *nella interezza e interdipendenza delle sue componenti* con il concorso sinergico di tutte le discipline che intervengono nella produzione di *nuova territorialità*, come presupposto, base materiale, capitale fisso sociale per la creazione di nuova ricchezza. Si tratta di fasi 'implosive', in cui tutte le variabili territoriali e le loro relazioni sono contemporaneamente mobilitate: il rapporto città-campagna, le infrastrutture, i sistemi sociali e produttivi

locali, i modelli urbani, gli assetti agroforestali; il governo dei fiumi e dei bacini idrografici, delle espansioni urbane, delle città storiche, dei beni culturali e paesaggistici, e così via. Non sono in gioco solo gli elementi materiali della trasformazione, ma anche quelli immateriali: modelli socioculturali, stili di vita, milieu socioeconomici, modelli di governo del territorio, ruolo dei saperi contestuali e esperti, ecc.

Guardare agli esiti prospettici della crisi attuale significa perciò *assumere l'orizzonte di queste epoche di grande trasformazione*, nelle quali la relazione fra diversi saperi disciplinari e diversi settori diventa fondante la possibilità di attivare progetti strategici di trasformazione socio-territoriale.

Questa prospettiva di ricomposizione dei saperi si prepara da tempo nella crescita di percorsi concettuali e operativi contraddittori rispetto ai *mainstream* disciplinari dell'epoca 'esplosiva' della crescita, e al rivelarsi delle loro criticità. Molti sintomi la annunciano, a partire da molti ambiti disciplinari e culturali di controtendenza:

- molte ricerche, progetti e piani *territoriali* sperimentano metodi e pratiche di integrazione multisetoriale, partecipativa, sussidiale e multiscale di *governo del territorio*, indirizzando progetti e politiche settoriali verso la valorizzazione del patrimonio territoriale. Questa integrazione costituisce il requisito essenziale per il passaggio da forme di pianificazione *funzionale* (razional-comprensiva) e *regolativa* rispetto agli squilibri dei sistemi di produzione e di mercato dati (nei quali territorio, ambiente e paesaggio avevano un ruolo strumentale), a forme di pianificazione *identitaria* e *statutaria* (verso la cultura patrimoniale dei luoghi e dei paesaggi storici), che affrontano il patrimonio locale e il suo governo sociale come mezzo di produzione di ricchezza durevole, attivando forme di *neomunicipalismo*;
- molti studi e progetti *urbani* rifocalizzano l'attenzione dalle politiche espansive con forte consumo di suolo agricolo e modelli di urbanizzazione periferica e diffusiva verso la rigenerazione e il recupero dell'urbanità e degli spazi pubblici, il superamento delle periferie verso modelli policentrici di città di città; propongono la riqualificazione dei rapporti fra città e campagna, attribuendo alla agricoltura periurbana, nelle sue rinnovate competenze multifunzionali, compiti complessi di riqualificazione dell'abitare urbano, che a loro volta richiedono progetti e politiche multisetoriali e integrate;
- le frontiere innovative delle discipline e delle politiche *agroforestali* superano l'orizzonte dei programmi di ottimizzazione dell'econo-

mia aziendale verso la pianificazione integrata degli spazi aperti con l'introduzione nella programmazione di obiettivi e pratiche multi-settoriali (agricoltura di qualità e tipica, salvaguardia idrogeologica, complessità ecologica, qualità paesaggistica, relazioni città campagna, reti corte fra produzione e consumo); e con la proposizione di nuove modalità e regole insediative del popolamento rurale che tengono conto dei valori culturali, ambientali e economici dei paesaggi rurali storici;

- le discipline che affrontano il patrimonio *ambientale e culturale* registrano in alcune esperienze di piani regionali e di area vasta una discontinuità progettuale fra le politiche di conservazione di aree protette caratterizzate dalla separazione fra natura e cultura e una concezione patrimoniale integrata dell'ambiente (*reti eco-territoriali*) e del territorio (*progetti di territorio, di bioregioni, di paesaggio*) estesa a tutto il territorio regionale;
- in questo percorso le discipline *archeologiche* vanno attribuendo centralità ad un approccio territoriale globale, ovvero ridefiniscono il campo di osservazione dalla priorità del sito a quella del contesto territoriale, mobilitando interpretazioni multidisciplinari e multifattoriali (ad esempio l'archeologia globale dei paesaggi di cui scrive Giuliano Volpe); nel quadro di una tendenza più generale a considerare *i sistemi di beni culturali* come parte integrante e interconnessa del patrimonio territoriale e delle sue strutture invarianti; ciò comporta, ad esempio, i passaggi concettuali dal museo all'ecomuseo, dal sito al contesto topografico stratificato, dal centro storico al territorio storico, dalle eccellenze paesaggistiche ai paesaggi rurali e urbani nella loro integrità territoriale, ambientale e di uso sociale (mondi di vita delle popolazioni, secondo la Convenzione europea del paesaggio);
- molte ricerche e sperimentazioni locali in campo *energetico* spostano l'attenzione dalla produzione a distanza da fonti fossili verso i bilanci energetici territoriali e la produzione locale di energia da fonti rinnovabili; nelle esperienze più avanzate, i progetti si incentrano sulla produzione di mix energetici locali in coerenza con la valorizzazione delle peculiari qualità energetiche del patrimonio territoriale e del paesaggio;
- le discipline *idrogeologiche* spostano da tempo l'attenzione progettuale dai piani settoriali impiantistici di mitigazione del rischio idraulico e inquinologico verso *piani integrati di bacino*; mobilitando nelle esperienze più innovative relazioni multisettoriali per rendere coe-

renti fra loro azioni relative alla sicurezza idraulica, la riqualificazione ambientale, il controllo delle pressioni, la valorizzazione ambientale e paesaggistica, la promozione dell'agricoltura di presidio, i corridoi e le reti ecologiche, i beni culturali, lo sviluppo locale, il turismo, la mobilità dolce, la navigabilità; questi piani attivano nuovi strumenti partecipativi come i contratti di fiume e i piani di sottobacino, mobilitando le energie sociali dei territori di riferimento;

- molti progetti e politiche *infrastrutturali* si riposizionano, rispetto alle visioni del territorio che privilegiano l'attraversamento (piattaforme logistiche, alta velocità, grandi corridoi) verso visioni integrate delle infrastrutture come servizio alla fruizione dei sistemi locali territoriali (integrazione dei sistemi infrastrutturali, sviluppo della mobilità dolce, recupero della viabilità storica su ferro e su gomma, sviluppo della fruizione capillare delle peculiarità dei beni territoriali e dei paesaggi locali);
- molti approcci distrettualisti ai *sistemi economici locali* evolvono dalle economie dei distretti industriali ai problemi dello sviluppo locale; trattando in questo passaggio sia i problemi relativi a sistemi economici con filiere integrate dall'agricoltura, all'artigianato, alle piccole e medie imprese, al terziario avanzato; sia i problemi di relazione fra *tipologie* dei sistemi produttivi, *qualità* dei patrimoni ambientali, territoriali, energetici e paesaggistici e loro valorizzazione autosostenibile;
- componenti rilevanti delle discipline *geografiche* affrontano lo studio delle relazioni fra il «mondo e i luoghi» evidenziando il ruolo dei milieu locali e dei sistemi locali territoriali nei processi di sviluppo e nella rideterminazione delle relazioni fra locale e globale;
- le discipline *storiche, antropologiche e giuridiche* sviluppano attenzione all'ambiente, al territorio, ai modelli socioculturali di lunga durata, ai modelli di *governance* e partecipazione, facendo interagire attivamente l'innovazione culturale con i processi di analisi e trasformazione del territorio; così come le problematiche *filosofiche* riaprono il discorso sulla Terra, sul paesaggio, sull'etica della cura, approfondendo le relazioni fra formazione del pensiero e luoghi; e così via.

Questi mondi culturali, protesi a ridefinire il protagonismo del patrimonio territoriale nella conversione ecologica e/o territorialista della società e dell'economia, costituiscono essi stessi un patrimonio diffuso, operante in controtendenza in molte università, centri di ricerca, enti di governo del territorio; è dal crescere di queste culture che un nuovo

concetto di patrimonio territoriale (che integra patrimoni ambientali, urbani, insediativi energetici, agroforestali; saperi, sapienze e modelli socioculturali locali) prende corpo come base per un'altra concezione di produzione della ricchezza fondata sulla sua valorizzazione.

Questo concetto integrato di patrimonio territoriale reclama che ogni disciplina tratti il territorio come un soggetto aperto a relazioni in movimento e che attivi interazioni e confronti con altre discipline, realizzando 'grappoli' multidisciplinari che possono evolvere verso l'interdisciplinarietà e la creazione di nuove discipline¹⁰. Richiede inoltre che siano promosse azioni intersettoriali, progetti integrati, luoghi di ricomposizione fra saperi contestuali e disciplinari.

In questo contesto di trasformazioni culturali, il governo del territorio, realizzando un'auspicabile funzione di governo dei fattori che qualificano le trasformazioni socioeconomiche verso la produzione di ricchezza durevole, dovrebbe acquistare *nuova centralità* nelle politiche regionali e locali. Questa centralità si esplica, in alcune esperienze avanzate, con l'evoluzione degli strumenti con cui il governo opera (il piano regionale di sviluppo, il piano territoriale e il piano paesaggistico) da piani di settore economici e urbanistici a piani integrati che informano e condizionano gli altri piani. Le parole chiave di questa nuova filosofia di governo del territorio sono: interpretazione strutturale, identità, invarianti e statuto del territorio; scenari strategici, valore aggiunto territoriale, progetto di territorio, territorio di progetto; policentrismo, integrazione, *governance*, partecipazione, multiscalarità, reversibilità.

Nelle esperienze più avanzate di questi approcci integrati lo *statuto del territorio*, che definisce i caratteri identitari di un luogo attraverso la società insediata che lo interpreta, tende a configurarsi come un *atto costituzionale condiviso* che definisce l'identità di una società locale regionale e che ha durata di elaborazione e di esistenza più lunga dei singoli piani. Se lo statuto è prodotto socialmente, esso non è atto conservativo dell'identità storica, ma è un atto costituente dell'identità collettiva che definisce i valori patrimoniali del territorio come bene comune e che definisce i caratteri dinamici del proprio futuro.

La costruzione dello statuto regionale (e delle sue articolazioni locali), esemplare *topos* favorevole alla ricomposizione dei saperi disciplinari,

¹⁰ Ad esempio sociobiologia, ingegneria naturalistica, archeologia del paesaggio, antropologia storica, *local history*, ecologia storica, bio-fitoarcheologia, archeobotanica ecc.

oltre a definire i caratteri identitari e i valori patrimoniali in cui si riconoscono le società locali che lo costituiscono, dovrebbe dunque individuare le *grandi invarianti* entro cui si articolano i progetti di territorio e i territori di progetto: le condizioni di equilibrio dei bacini idrografici, la struttura e gli equilibri della rete ecoterritoriale, le regole multisettoriali per l'elevamento della qualità del paesaggio e degli insediamenti, le prestazioni multifunzionali dell'agricoltura per l'elevamento della qualità dell'abitare la campagna e la città. È in questa visione statutaria e progettuale, in cui territorio, ambiente e paesaggio qualificano il ruolo fondativo dei loro beni patrimoniali nell'elaborazione di modelli socio-economici autosostenibili, che prendono corpo le ragioni di una sfida: la costruzione della *Società dei territorialisti/e*¹¹.

4. La società dei territorialisti e delle territorialiste

In base ai ragionamenti fin qui svolti sintetizzo tre livelli di ragioni che motivano la fondazione della *Società dei territorialisti/e*:

1. *La prima ragione* consiste nel fatto che il progetto di territorio come bene comune richiede innanzitutto una ricomposizione dei saperi iper-specializzati e settorializzati e la costruzione di sistemi di relazioni fra discipline di cui ho fornito un primo quadro esemplificativo; incorporando nei saperi disciplinari la pratica della valutazione incrociata degli effetti di ogni intervento settoriale sugli altri settori. In questa direzione la Società può costituirsi come un utile luogo di confronto, elaborazione teorica, promozione di avanzamenti scientifici e sperimen-

¹¹ Questa sfida fa riferimento (cito in sintesi i «Principi» della bozza del *Manifesto* della Società):

- al riconoscimento del ruolo fondativo dei luoghi nella evoluzione identitaria delle società umane;
- all'inscindibilità di natura e cultura e del legame interattivo e coevolutivo delle società umane con la terra, del mondo urbano con quello rurale;
- al ruolo della dimensione locale come approccio multiscalare alla valorizzazione delle differenze e peculiarità identitarie dei luoghi del mondo;
- all'assumere gli abitanti, i loro stili di vita, il loro benessere, come finalità delle azioni di governo del territorio, per far decrescere il dominio delle relazioni economiche globali, e far crescere sistemi economici a base locali fondati sulla valorizzazione del patrimonio territoriale e sull'autogoverno dei fattori di riproduzione della vita».

tazione di casi di ricerca/ azione, verso la costruzione di un sistema integrato di scienze del territorio.

Scienze sociali e scienze della natura, in questo percorso ricompositivo e interagente, necessitano di un'area linguistica comune, uno spazio relazionale che sappia dare valore aggiunto alla conoscenza e alla progettualità rispetto alle singole discipline e che aiuti a interpretare e corroborare i saperi contestuali che derivano dalla crescita del patrimonio immateriale, in particolare della cittadinanza attiva.

2. Un *secondo ordine di ragioni* riguarda la finalizzazione del percorso ricompositivo delle diverse discipline al perseguimento del benessere sociale e della felicità pubblica: una finalità che misura eticamente per i territorialisti *la qualità* dell'avanzamento del dialogo multidisciplinare e interdisciplinare.

Con questa finalizzazione culturale, prepolitica, ma gravida di conseguenze anche politiche, la *Società dei territorialisti/e* si prepara ad affrontare questa nuova forma di 'ritorno al territorio' assumendone innanzitutto la necessità di una produzione e riproduzione sociale garantita da energie sociali, che sviluppino culture, progetti e azioni in controtendenza ai processi di globalizzazione economica.

Queste energie costituiscono in Italia un tessuto di cittadinanza attiva continuo e profondo, che percorre da sud a nord la penisola, per il quale la crescita di coscienza di luogo costituisce il primo atto di un percorso di *riterritorializzazione* fondato, assumendo il linguaggio di Patrick Geddes, sul processo coevolutivo (*co-evolution*) fra luoghi (*place*), stili del produrre (*work*) e stili dell'abitare (*folk*). Percorso che riconosce e denota pratiche sociali che alludono a modi di produzione della ricchezza durevole incentrati sulla valorizzazione dei beni comuni territoriali.

Questo movimento culturale si rivela in molti eventi, esperienze e forme che dovrebbero costituire il campo di indagine di un *osservatorio permanente* della Società. Ad esempio:

- nella molteplicità di *associazioni comitati e delle loro reti* che, partendo dalla contestazione di elementi specifici di degrado degli ambienti di vita (grandi impianti tecnologici, megainfrastrutture, degrado urbano, delle acque, del paesaggio, consumo di territorio agricolo, ecc.), innescano la presa di coscienza da parte degli abitanti dei valori patrimoniali del proprio territorio storico e avviano la ricostruzione di saperi collettivi per la cura e la valorizzazione dei propri ambienti

di vita come beni comuni, nell'ambito di più generali processi di *autorganizzazione delle società locali*;

- nei cambiamenti della *domanda sociale* di qualità urbana e ambientale, nelle trasformazioni dei consumi alimentari, culturali, relazionali; interpretabili nella crescita di forme produttive e riproduttive a valenza etica (gruppi di acquisto solidale, commercio equo, reti corte fra produzione e consumo, banche del tempo, banche e produzioni etiche in capo agricolo, artigiano, cognitivo);
- nelle *politiche innovative di enti pubblici territoriali* che propongono azioni di auto-sostenibilità attraverso la valorizzazione delle risorse patrimoniali locali in campo energetico, ambientale, urbano, territoriale e paesaggistico; attivando le energie sociali del milieu locale con la promozione di processi partecipativi strutturati;
- in alcuni *piani e progetti regionali* che assumono le peculiarità dei sistemi locali territoriali e dei loro patrimoni come essenziali a produrre ricchezza durevole e sostenibile;
- nelle azioni di *ripopolamento rurale* e nei nuovi *patti città-campagna* che restituiscono centralità al «modo di produzione contadino» nel produrre cibo sano, qualità ambientale e urbana, salvaguardia idrogeologica, qualità del paesaggio, alimentazione di prossimità delle città, ecc.

A partire da questi e altri multiformi contesti di trasformazione socioculturale, la «scuola territorialista italiana»¹², una delle componenti fondative della *Società dei territorialisti/e*, ha messo in atto negli ultimi anni forme innovative di analisi identitaria dei patrimoni territoriali, di scenari strategici condivisi; di progetti di bioregioni urbane, di parchi agricoli multifunzionali, di contratti di fiume, di processi partecipativi, di piani paesaggistici e urbanistici partecipati; in sintesi *progetti di territorio socialmente prodotti* volti a implementare in diverse tipologie di ambienti insediativi le teorie dello sviluppo locale auto-sostenibile, del federalismo municipale e solidale, della globalizzazione dal basso.

Questi progetti hanno messo in relazione saperi *contestuali* (olistici) e saperi *esperti* (specialistici), evidenziando l'esigenza di una ricomposizione di questi ultimi in forme *trans, multi, extra* disciplinari.

¹² Per una documentazione in proposito rimando a *Il progetto territorialista*, «Contesti. Città, territori, progetti», cit.

La *società dei territorialistile* che andiamo costruendo risponde a questa duplice sfida: fornire risposte alla domanda di trasformazione culturale che ci viene posta da eventi, azioni e movimenti che connotano il «combat»¹³ che Françoise Choay propone contro la globalizzazione economica e per la valorizzazione dei beni comuni patrimoniali; e ricomporre a questo fine saperi specializzati e frammentari, costruendo linguaggi in grado di fornire risposte integrate ai problemi posti dalla domanda sociale di trasformazione.

3. *Una terza ragione* riguarda l'esigenza di nuove discipline e nuovi mestieri: *le scienze e le arti del territorio*.

La domanda ulteriore a questo punto è: esiste un *esito formativo* per il progetto della *Società dei territorialistile*?

Domanda che rimanda ad un'altra: si profila un 'mestiere' (nella ricerca e nella professione) relativo alle scienze del territorio che motivi curricula formativi in questa direzione?

Rispondo affermativamente a entrambe le domande, proponendo dunque questo *terzo livello* della sfida della *Società dei territorialistile*, *quello formativo*. Con la doverosa precisazione che non si tratta di subordinare pedissequamente i progetti formativi a una domanda consolidata di mercato, ma di contribuire, come associazione, alla *qualificazione e allo sviluppo del mercato del lavoro stesso*, per innovare i campi della analisi, della pianificazione e del governo del territorio.

Contribuire alla costruzione di uno *statuto scientifico multidisciplinare unitario* diviene dunque compito primario dell'Associazione, in vista della scommessa culturale che cresca (e venga nel contempo promossa) una *domanda* di ricercatori e professionisti che presentino *personalità e expertises*, individuali o di equipe, in grado di trattare problematiche *relazionali* 'a grappoli' di discipline, sovente a cavallo fra scienze umane e scienze della natura o della vita; problematiche all'altezza di trattare unitariamente il territorio come *base materiale e culturale della produzione di risorse collettive per la riproduzione della vita e per la produzione di ricchezza durevole*.

¹³ «[...] le seul et vrai problème auquel nous soyons confrontés aujourd'hui dans le cadre d'une société mondialisée est de continuer à produire des milieux humains différents, sous peine de perdre, cette fois, non pas notre identité culturelle, mais bien une identité humaine, dont la diversité des cultures est l'indissociable condition»; F. Choay, *Le patrimoine en question. Anthologie pour en combat*, Paris, Seuil, 2009, p. xliii.

Quando affrontiamo temi complessi come quelli che ho citato per motivare processi in atto di ricomposizione dei saperi disciplinari, è chiaro che occorre mettere in movimento tutte le variabili che compongono una data organizzazione territoriale, riposizionandole e relazionandole sinergicamente fra loro verso un obiettivo integrato di trasformazione. Per questo occorre formare *personalità* dotate di attitudine al ragionamento relazionale, al dialogo multidisciplinare, alla costruzione interdisciplinare e alla produzione di nuovi statuti disciplinari; e che sappiano tradurre questo atteggiamento culturale in nuovi campi della ricerca e della professione.

A questo fine è necessario promuovere esperienze, a partire dall'Università (ma non solo), come centri di ricerca, scuole, dottorati, corsi di laurea, che da una parte avviino percorsi formativi di nuove profili culturali e tecnici improntati alla scienza del territorio e dall'altra promuovano trasformazioni nelle istituzioni di governo del territorio volte a sviluppare azioni multisettoriali e integrate.

In conclusione e per riassumere, tre sono i livelli di ragioni che sostanziano, a mio parere, l'azione della *Società dei territorialisti/e*: ricomporre i saperi delle arti e scienze del territorio in un corpus disciplinare integrato, indirizzare questi nuovi saperi a piani, progetti e politiche che perseguano la felicità pubblica attraverso una visione integrata del territorio come bene comune; promuovere processi e istituti formativi atti a trasformare il mercato della ricerca e delle professioni con nuovi soggetti culturali, costituiscono altrettante motivazioni di una sfida: produrre un movimento culturale con la finalità di restituire ai luoghi e ai loro paesaggi il valore di opere d'arte collettive e, dunque, di beni comuni.